

Giuliano Amato, *Le culture che ci hanno accompagnato nei 70 anni della Repubblica*¹.

I 70 anni della nostra Repubblica iniziarono quando il '900 aveva già dato il peggio di sé. E la stessa Italia aveva dato il peggio di sé, perseguitando gli oppositori, arrivando all'ignominia delle leggi razziali ed entrando in guerra al fianco della Germania nazista, che aveva aggredito altri paesi e stava apprestando i suoi forni crematori per sterminare gli ebrei.

Fu, in ragione di ciò, uno straordinario nuovo inizio, segnato nei suoi diversi percorsi da un concorso culturale che non si sarebbe mai più ripetuto: un concorso che si sarebbe avvalso non soltanto delle grandi culture politiche presenti alla Costituente, ma anche della loro sintonia con quelle che avevano preso a manifestarsi nelle arti, dalla letteratura al cinema.

Si sarebbe parlato, a proposito di questa sintonia, di impegno civile degli intellettuali e ciò avrebbe destato non poche polemiche, perché l'impegno, inteso come prender parte per l'una o per l'altra parte politica, parve a Norberto Bobbio (e al di là di un certo limite allo stesso Elio Vittorini) quello che Julien Benda aveva notoriamente definito il tradimento dei chierici. Ma se è vero che questo ci fu, è non meno vero che allora fu anche e in primo luogo l'impegno che seguiva ad anni di asservimento e di evasione e che portava semplicemente a tornare alla realtà, a scoprire la società com'era.

“Gli scrittori e i registi - scrisse Cesare Zavattini - hanno voluto guadagnare il tempo perduto: guardare, guardare, guardare, mettere dentro gli occhi gli uomini e le cose che avevano per anni trascurato”. E fu, questa riscoperta della realtà, la riscoperta delle periferie, dei diseredati, dei vecchi pensionati poveri e soli con la loro dignità come Umberto D, oppure dei padri di famiglia che inseguivano i ladri di una bicicletta rubata da cui dipendeva il loro lavoro.

“Mettere dentro gli occhi gli uomini e le cose”. Gli stessi uomini e le stesse cose erano al centro di quella trasversale cultura politica che fu l'humus della Costituente e che lo stesso Bobbio - lo ricorderà anni dopo Leopoldo Elia - aveva visto formarsi nelle lezioni di filosofia del diritto di Aldo Moro a Bari nel 1945/46 come in quelle di Giuseppe Capograssi, ispirata al personalismo, dove la persona e la solidarietà fra le persone nelle formazioni intermedie precedono lo Stato e ne vengono riconosciute. È questa cultura, prima ancora di una superiore qualità degli uomini che oggi riteniamo perduta, a consentire il compromesso costituzionale. Ben più facilmente di quanto non sarebbe accaduto nel confronto fra una parte liberal mercatista ed una socialcomunista, le maggiori forze politiche si poterono riconoscere nel disegno, articolato dallo stesso Moro oltre che da

¹ *Relazione tenuta al Meeting di Rimini il 20 agosto 2016.*

Giuseppe Dossetti e da Giorgio La Pira, ispirato da questi principi. Entrambe le parti, infatti, erano non solo fortemente contrarie al fascismo, ma anche critiche verso l'individualismo liberale. Non è un caso che l'ala liberale fu minoranza alla Costituente e che i suoi vecchi e pur prestigiosi esponenti vennero tenuti fuori dalla Commissione dei 75, che elaborò la Costituzione.

In quel clima nacque e fece i suoi primi passi la Repubblica ed anche se il neorealismo durò pochi anni, durarono più a lungo le grandi culture politiche che ne erano state l'alveo. E ad esse dobbiamo quella integrazione nello Stato, e nelle regole della democrazia, di un popolo diviso e giunto all'appuntamento repubblicano con perduranti propensioni all'antistatalismo. Certo si è che il complessivo clima iniziale non lo avremmo più ritrovato e c'è da chiedersi se è anche per questo che nelle grandi trasformazioni intervenute nei decenni successivi - trasformazioni (come sempre nella storia umana) intrise di bene e di male - il bene indiscutibilmente c'è stato, ma la deriva del male è stata forte, ha incontrato meno ostacoli di quanto sarebbe stato desiderabile e ha potuto segnare di sé la nostra società, sino a farci dubitare che il bene vi fosse rimasto.

2. Avemmo il '68, grande stagione di nuovi e giusti diritti affermati davanti a vecchie e ingiuste gerarchie. Ne uscirono la parità uomo donna e quindi il nuovo diritto di famiglia. Ne uscì la sacrosanta soggettività dei giovani. Ma ne uscirono anche la coda velenosa del terrorismo e la moltiplicazione dei diritti all'insegna di un individualismo, non più in grado di cogliere la misura e i limiti di quegli stessi diritti.

Avemmo più tardi, grazie all'Europa e poi alle immigrazioni, la riscoperta delle diversità etniche e religiose e almeno all'inizio capimmo - specie noi italiani - che si trattava di una nuova, anzi di una rinnovata ricchezza, perché di diversità si era nutrita, nella storia, la nostra italianità. Ma oggi non so quanti di noi continuano a pensarlo ed è un fatto che contro le diversità si è eretto il demone dell'identità etnica repulsiva e non c'è dubbio che sono ormai molti a preferire i muri ai ponti.

Mi fermo qui, per ora, e mi chiedo quanto la nostra cultura ci ha aiutato nel vivere queste trasformazioni e quanto ha saputo orientarci. Come ha scritto lo stesso Corrado Stajano ne "La cultura italiana del Novecento" edito da Laterza nel 1998, lo ha fatto assai poco la cultura letteraria. Addirittura, nei confronti dell'economia, versante cruciale della nostra evoluzione, essa avrebbe addirittura manifestato "avversione", secondo Pier Luigi Ciocca nel suo recentissimo "Ai confini dell'economia. Elogio dell'interdisciplinarietà" (Aragna, 2016). La cultura letteraria è stata segnata piuttosto da quello che Moravia definì "l'impegno contro voglia", che porta bensì ad occuparsi di problemi reali, di figure reali, ma senza suggerire percorsi; con il che quei problemi e quelle figure perdono anche buona parte della loro temporalità e sono uno scavo nell'interiorità umana, illuminante, certo, e affascinante, ma in fondo senza tempo. Si tratti del "male oscuro" di Giuseppe

Berto, del “pasticciaccio” di Carlo Emilio Gadda o, più di recente, della “solitudine dei numeri primi” di Paolo Giordano. È ancora una volta il cinema quello più sintonizzato con i tempi, anche se è molto spesso un cinema dolente o scherzosamente moralista, che ci fa da specchio e ci lascia lì, testimone di un deterioramento ormai avvenuto (da “La meglio gioventù” a “Il capitale umano”).

Chi più ha seguito ed ha cercato di interpretare le trasformazioni sono state le discipline scientifiche, in particolare le scienze sociali e, a loro modo, le scienze dure, che di alcune trasformazioni sono state, prima ancora che interpreti, partecipi, se non addirittura promotrici. Inoltre, e molto, i bravi editorialisti di giornale, spesso versatili professori di diverse discipline, ma non meno spesso bravi e colti giornalisti.

3. La prima delle grandi trasformazioni a cui accennavo poc'anzi, la fine delle vecchie gerarchie e l'espansione dei diritti, si è risolta nel cambiamento culturale - e qui intendo di cultura individuale e collettiva - più sconvolgente della nostra storia. Tanto più che esso non avvenne a condizioni di vita immutate, ma avvenne (non a caso) mentre prendeva piede l'urbanizzazione, scompariva per i più la grande famiglia, famiglia diventava quella nucleare, e poco alla volta saremmo addirittura arrivati alla individualizzazione dello stesso lavoro e a quello della politica, non più vissuta nella koinè dei partiti, ma ciascuno da solo con il suo televisore davanti.

Sia chiaro, dobbiamo non poco della nostra crescita straordinaria degli anni '60 alla voglia combattiva dei tanti che scoprirono in sé una individualità da affermare. Certo si è che, nel bene e nel male, a venir meno era il mondo ideale della Costituente, quello delle formazioni intermedie, nelle quali lo sviluppo della personalità di ciascuno non era solo l'affermazione dei propri diritti. In esse - è vero - avevamo trovato repressione, ma anche un'autorità di cui avevamo bisogno, avevamo trovato divieti, ma anche esperienza di cui tener conto.

Ci avviavamo ora ad essere più soli con i nostri diritti, più soli a decidere che cosa farne. Tanto più che davanti avevamo, e avremmo sempre più avuto, scelte nuove, consentite da tecniche e tecnologie prima inesistenti. Potevamo decidere se avere un figlio o prevenirlo con gli anticoncezionali, se tenerlo o interrompere la gravidanza, saremmo arrivati addirittura a decidere, se necessario, di fare la fecondazione artificiale omologa o anche eterologa. Si sono venute spalancando, insieme, le porte della tecnica e quelle della legge. Ci siamo trovati nella condizione di “poter” fare tutte queste cose. Quali chiavi avevamo, nella nostra nuova solitudine, per orientarci nel farle?

Ci misero in guardia sulla necessità di trovarle, quelle chiavi, i sociologi (come Giuseppe De Rita con il suo Censis), gli scrittori editorialisti (come Claudio Magris) ed anche i giuristi, che ci spiegarono la condizione in cui versavamo e i rischi che correavamo con un'idea galoppante di

libertà che coincideva ormai per molti con la incondizionata ricerca del proprio tornaconto e cancellava la responsabilità che ciascuno di noi ha verso sé e verso gli altri. Lorenzo Ornaghi e Vittorio Parsi scrissero dei “particolarismi arrabbiati” e degli “egoismi senza individualità” in cui potevamo cadere. La liberazione dai vecchi vincoli - fu anche scritto - era partita all’insegna di “Volare” e per molti stava approdando nella “febbre del sabato sera”.

Dei nostri grandi letterati fu Pier Paolo Pasolini a cogliere più di ogni altro il cambiamento che stavamo vivendo, soprattutto a mettere in luce ciò che stavamo perdendo. Lo fece con la sua celebre scoperta delle lucciole che non c’erano più, ma lo fece anche con la “Nuova poesia in forma di rosa”, di cui davvero merita rileggere almeno questo passo: “Ché io, del Nuovo Corso della Storia di cui non so nulla - come un non addetto ai lavori, un ritardatario lasciato fuori per sempre - una sola cosa comprendo: che sta per morire l’idea dell’uomo che compare nelle grandi mattine dell’Italia, o dell’India, assorto a un suo piccolo lavoro, con un piccolo bue, o un cavallo innamorato di lui, in un piccolo campo, a seminare, o arare, o cogliere nel brolo vicino alla casa i piccoli pomi rossi della stagione, o ripetere ad uno ad uno gli atti del padre - in silenzio con un riso di timido scetticismo o rinuncia a chi lo tenti, perché nel suo cuore non c’è posto per altri sentimenti che la religione”.

Chi ci aiutò a trovarle, le chiavi di cui avevamo bisogno, furono, poco dopo il girar del millennio, due filosofi non italiani, che riaffermarono le ragioni ineludibili delle fonti collettive dell’etica e del conseguente rifiuto di un’etica soltanto individuale. Era questo il relativismo che entrambi condannavano, perché consentiva a ciascuno di modellare le proprie scelte sulla base esclusiva delle proprie convenienze e obnubilava quelli che sono i versanti ineludibili di ogni scelta umana, il versante del giusto e quello dell’ingiusto; segnati, certo, dal rispetto, o meno, per la integrità dei propri diritti, ma anche dal riconoscimento, o meno, dell’altro, dal rispetto, o meno, della dignità altrui, dal rispetto, o meno, per assetti sociali che di ciò sono insieme cornice naturale e garanzia. Né ha importanza che per taluni tali principi e valori siano figli di una verità religiosa, per altri del lento maturare della civiltà umana. Conta che se ne faccia - come è ben possibile fare - una piattaforma comune. Era il fondamento della società post secolare e lo ponevano, insieme, Jurgens Habermas e il cardinale Joseph Ratzinger.

4. Ebbe così nuovo impulso la ricerca delle risposte a domande cruciali, che negli ultimi anni non solo ciascuno di noi, ma le nostre Corti si sono trovate davanti: davvero abbiamo il diritto di fare tutto ciò che la scienza e la tecnica rendono fattibile? Oppure le nostre scelte e le nostre azioni incontrano tuttora delle colonne d’Ercole? Ma da che cosa sono sostanziate le colonne d’Ercole del nostro tempo? C’è comunque un bilanciamento fra le ragioni del singolo ed altre ragioni?

Sono domande evocate da vicende spesso nuove, che non possono trovare risposta nel bagaglio morale formatosi sulle esperienze che abbiamo ereditato. Ci si chiede ad esempio oggi, come del resto ci si chiedeva cento anni fa, se c'è il diritto di conoscere il proprio genitore biologico. Ma cent'anni fa si trattava del marito fedifrago che aveva lasciato alla sola madre il bambino nato dalla loro relazione, oppure della ragazza madre, che aveva lasciato il neonato sulla ruota degli innocenti. Oggi è colui che rifornisce a pagamento una banca del seme, e che sarà genitore biologico di decine di bambini di cui non saprà nulla e che di certo non avrà ragione di sentire come suoi. La domanda, perciò, cambia senso, ma è accettabile che per il figlio in cerca di identità possa non averne alcuno? Davanti a tanta novità le risposte sono prevedibilmente diverse: vi sono paesi che ammettono le banche a pagamento, altri che non le ammettono; paesi che ammettono la fecondazione eterologa anche per i single, paesi che la consentono solo alle coppie eterosessuali sterili o infertili. Così come vi sono paesi che consentono e regolano il suicidio assistito, altri che lo vietano, paesi che danno valore al testamento biologico, altri che lo negano.

Ci sconcertano, dunque, le domande a cui dobbiamo rispondere, ci può sconcertare la varietà delle risposte (anche se tanta novità, all'impatto con culture in partenza diverse, basta a darne ragione), di sicuro ci inquieta che diverse di queste domande - che ruotano attorno a dare o far cessare la vita - ci portano al confine più delicato di tutti, quello che per i credenti separa il creatore dalle sue creature, il confine che Ulisse volle varcare, dove "si può recitare la parte di Dio", scrisse Habermas. È un confine destinato anch'esso a cadere, come sostiene da tempo il nostro filosofo che preconizza (ma non per questo auspica e di ciò non sempre gli si dà atto) la vittoria finale della tecnica?

Dipende da noi, dalla cultura individuale e collettiva che sapremo trovare in noi. E trovarla non è affatto difficile, perché è sempre quella su cui si è formata la Repubblica, quella della piattaforma comune di Habermas e Ratzinger, quella perciò del solidarismo cattolico, ma anche del pensiero liberale. È infatti Isaia Berlin a dirci che la necessità di scegliere è una ineluttabile caratteristica della condizione umana; che il grado di libertà di una persona nella scelta di una vita conforme ai propri desideri non può che essere limitata; che il limite discende dalla presenza e dalla dignità dell'altro e noi lo superiamo, ha scritto Habermas, anche quando vogliamo prescegliere, e quindi preconstituire, i tratti genetici del nascituro, mettendo in gioco così la insopprimibile qualità di autore della propria vita, della quale, una volta nato, dovrà disporre.

A quanto capisco, i medici e gli scienziati sono più che orientati ad affrontare con queste chiavi le questioni morali che incontrano nella loro esperienza. E posso citare a questo riguardo tanto i medici sconosciuti, che ho sentito raccontare i loro rapporti con malati terminali, quanto la Fondazione Veronesi, che in una nota dichiarazione resa anni fa a Venezia, rimise al dialogo fra

scienziati, filosofi e religiosi la risposta alle questioni morali che l'innovazione scientifica non può eludere.

Il vero problema - si badi - siamo tutti noi, che in tanto possiamo essere indotti a sconfiggere l'egoismo nelle questioni bio-etiche, in quanto sia nostro costume di vita sconfiggerlo anche sul più largo raggio delle nostre quotidiane scelte di vita. Da un lato l'innovazione tecnologica ci abitua a trovare naturale l'acquisizione di ogni sua novità: c'è l'Iphone, perché non averlo? C'è Skype, perché non usarlo? C'è la fecondazione eterologa per dare un figlio a chiunque, perché non farla? Ci sono poi, dall'altro lato, le tante cose che siamo indotti a fare e siamo liberi di fare senza - pensiamo - far male a nessuno. Il che è vero, sempre che neppure ci domandiamo come diversamente potremmo spendere il nostro tempo e il nostro danaro, non per aumentare i nostri passatempo, ma per fare del bene a qualcuno. Insomma, sotto entrambi i profili è l'anestesia dell'assuefazione - direbbe Papa Francesco - che ottenebra la nostra capacità di distinguere; ed è di essa che dobbiamo liberarci nella nostra vita quotidiana per non esserne prigionieri quando ci capitasse di affrontare le decisioni che ci aspettano in prossimità del confine.

Ciò che da giurista e da giudice posso dirvi è che la nostra Corte costituzionale da' certo grande credito alla scienza, negando al legislatore di poter imporre scelte prive di conforto nell'opinione scientifica e medica (come l'impianto dei tre embrioni). Tuttavia ritiene allo stesso tempo che il limite sia inerente alla nozione stessa di diritto ed è consapevole delle scelte che, in ragione di ciò è chiamata a fare e dei bilanciamenti che deve trovare, quando essi siano resi ineludibili dalla stessa Costituzione. Di certo la Corte non è anestetizzata e legge la Costituzione come i Costituenti la vollero, Costituzione della persona socialmente responsabile, non dell'individualismo egoista.

5. Ma la forza dell'individualismo non solidale si è manifestata anche di fronte all'altra, grande trasformazione, che più di recente ha investito le nostre società, quella del ritorno alla convivenza con gli appartenenti ad altre etnie e ad altre religioni. L'Europa postwestfaliana aveva abituato i cittadini di ciascuno dei suoi stati nazionali a un tendenziale monismo, etnico e religioso. Che potesse trattarsi, nella lunga storia umana, di una parentesi, lunga sia pure qualche secolo, è per molti di noi, oltre che sorprendente, anche sconvolgente, perché è vero che le tradizioni di popoli diversi ben possono fondersi o quanto meno contaminarsi fra loro, ma quando sono state a lungo lontane l'una dall'altra l'incontro è innegabilmente difficile, per l'una e per l'altra. Certo si è che su questo terreno l'individualismo ha preso vigore ed è stato, ovviamente, non del singolo, ma delle comunità etniche e, in primis, del gruppo maggioritario nei confronti dei nuovi arrivati.

Nei confronti dei nuovi arrivati c'è spesso ostilità, nutrita da diverse ragioni: ora il pregiudizio, ora la paura di chi non si conosce, ora anche l'avversione per chi, al proprio interno, non riconosce

diritti essenziali, come quelli delle donne e dei minori. Sono ragioni potenzialmente foriere di sbocchi diversi, certo si è che i diritti finiamo per limitarli proprio noi, negando a chi arriva ora l'assistenza sanitaria, ora l'assistenza sociale, ora la casa, ora il diritto ad un luogo di culto. Facciamo valere, a questi fini, la legalità/illegalità della loro permanenza, od anche la sua durata, ove si tratti di permanenza legale. Ebbene, è fuori di dubbio che su questo terreno non può non trovare applicazione il principio di proporzionalità, che collega alcuni diritti sociali che costano, ad esempio la pensione, ad una duratura contribuzione al sistema che eroga il relativo trattamento. Ma attenti, perché di fronte agli stessi immigrati illegali ci troviamo a fare i conti con la rivoluzione culturale progressista più profonda della storia, quella che ha portato a riconoscere i diritti non più ai propri cittadini soltanto, ma a qualunque essere umano, per la sola e semplicissima ragione che i diritti spettano alla persona e questa non è più o meno tale a seconda che sia cittadina di questo o quello Stato.

Fu Gesù di Nazareth il primo a fare di questa verità il pilastro della sua predicazione. Fu, per questo, un autentico eversore e, in tempi nei quali le economie si fondavano sulla schiavitù e sui lavori forzati, da eversore venne trattato. Del resto, anche molti secoli dopo, quando i diritti fondamentali si prese a proclamarli, la proclamazione iniziale fu a favore di qualcuno, non di tutti. Ciò nondimeno, nella loro stessa enunciazione c'era un insopprimibile potenziale di universalità. Non si può scrivere che tutti gli esseri umani furono creati liberi e eguali, e poi mantenerne alcuni di loro schiavi di altri. La talpa dell'universalità era da allora destinata a scavare e al nostro tempo avrebbe trasformato in problema, piaccia o non piaccia, qualunque limite che esprima esclusione, discriminazione.

Il problema tuttavia c'è e nelle nostre odierne società europee nasce principalmente dalle resistenze, comunque motivate, nei confronti dei nuovi arrivati. Sono resistenze che si fanno sentire, attorno alle quali si aggruppano movimenti politici di protesta che i partiti di governo temono, diventando per questo molto cauti nel disciplinare il trattamento degli immigrati. Non è un caso che siano le Corti Costituzionali, istituzioni di garanzia non dipendenti dal voto popolare, quelle che più fanno valere le Carte dei diritti e il principio di universalità egualitaria da esse accolto, invalidando le leggi che, più o meno direttamente, lo contraddicono: si tratti di leggi che ostacolano, con artifici diversi, la costruzione di moschee, che negano ai clandestini la stessa assistenza sanitaria urgente, ovvero la condizionano alla loro denuncia, che pretendono per ogni forma di assistenza sociale non solo la permanenza legale, ma una durata di questa non inferiore a un certo numero di anni.

Le corti rinvergono le proprie premesse argomentative nella lunga storia dell'affermazione dei diritti, nel primato della persona, nello stesso principio di proporzionalità che certo non può non operare nell'attribuzione dei diritti che costano, ma che davanti all'istruzione dei bambini,

all'invalidità totale, alle terapie sanitarie urgenti, mai può consentire un totale diniego. E dalla loro esse hanno comunque la lettera di Carte e di Costituzioni, nelle quali, salvo poche eccezioni, i diritti sono ormai oltre il recinto della cittadinanza e sono attribuiti a "chiunque". L'onere della prova, insomma, è oggi a carico di chi i diritti li vuole limitare.

Ma le premesse argomentative non possono bastare. Certo, le corti non sono organi politici e non possono quindi avere una constituency politica. Ma non sono neppure aliscafi capaci di poggiare su un cuscino d'aria. E quindi un consenso nella società le loro soluzioni e le loro stesse argomentazioni lo devono incontrare. Per quanto riguarda l'Italia, troviamo qui, nonostante tutto e nonostante la vocalità dei contrari, la parte più stimolante e incoraggiante, perché quel consenso la nostra Corte lo ha in una cultura individuale e collettiva sempre più diffusa, che è quella di cui un tempo erano solitari esponenti, mentre oggi ne sono battistrada i cultori del volontariato, quelli che più si occupano dell'accoglienza, dell'integrazione, dell'educazione dei nuovi arrivati e dei loro figli.

Da dove viene? Vi sono tendenze culturali che se la possono ascrivere? All'inizio della storia repubblicana ci fu l'impegno civile collegato con le grandi culture politiche del tempo, ora le grandi culture politiche non ci sono più e l'impegno appare a molti antitetico, più che complementare, a quello politico. Stando comunque a una ricerca del Censis di pochi anni fa ("I valori degli italiani. Dall'individualismo alla riscoperta delle relazioni", Marsilio, 2012), se parlare di impegno, almeno per i più, va oltre il vero, sono oggi rilevabili una rinnovata apertura alle relazioni sociali e una accettazione dei conseguenti doveri, che semplicemente scavalcano il dato etnico come proprio confine.

Sanno soprattutto i giovani, fra i quali l'apertura è più marcata, come essa nasce. Conoscono loro le canzoni, le letture, le preghiere, le esperienze, fatte molto spesso all'estero, che la sollecitano. Hanno dentro di sé, per prima, l'esperienza della nostra scuola pubblica, che li ha abituati alla convivenza e alle relazioni paritarie con bambini dalle origini più diverse. Certo si è che è una cultura che entra dentro di loro e che indirizza alle proprie ragioni - notiamolo - le stesse competenze tecniche di cui essi si muniscono, dalla medicina, all'antropologia, al management, alla pura e semplice mediazione culturale. In essa, perciò, non c'è tanto pietas, c'è solidarietà perché c'è accettazione del mondo com'è; e c'è accettazione degli altri, perché gli altri ci sono e, gira gira, sono come noi. C'è quindi voglia di applicare quel che si è imparato, di imparare ancora, di innovare ancora per costruirsi e costruire un futuro nel mondo com'è.

È per questo che il mondo può diventare migliore di quello che oggi ci sembra. La fiducia nel futuro, e in noi, ha ancora le sue ragioni. Un rischio che corriamo, specie noi italiani, ci viene dall'ultima delle grandi trasformazioni tuttora in corso, quella demografica, che ha rovesciato la

tradizionale piramide delle generazioni, ingrossando sempre più la fascia degli anziani e riducendo il numero dei giovani. È una trasformazione che di rischi ne presenta diversi, ma quello che qui va segnalato è il rischio di un conflitto fra culture generazionali. Lo so bene che, specie qui, non si può giudicare all'ingrosso. È tuttavia innegabile che a resistere al nuovo, si tratti dell'innovazione o dei nuovi arrivati accanto a noi, sono comprensibilmente gli anziani, perché già si sono chiusi, o si stanno chiudendo, nelle rassicuranti certezze di ciò che conoscono, perché diffidano dei cambiamenti, perché del futuro hanno ormai paura e comunque sanno di averne poco davanti.

C'è quindi tutto il potenziale di un conflitto che può opporre chi, più giovane, sa legarsi agli altri e al moderno e chi, più vecchio, sa e desidera farlo molto di meno. È un conflitto di cui abbiamo visto le prime evidenze sul terreno politico, con il voto giovanile e quello delle generazioni più anziane che si stanno nettamente differenziando. Ma ancora non è stato elaborato per quello che è e, conseguentemente, manca una piattaforma culturale che ci aiuti a smussarlo.

Molto gioverebbe, a questo fine, uscire dal pericoloso dilemma, in tema di immigrazione, fra espulsione e accoglienza di tutti; e uscirne lungo una nuova strada (peraltro già proposta in passato), così come ci incoraggia a fare il formidabile cocktail che unisce nei nostri giovani la loro apertura agli altri e le loro propensioni e competenze innovative. È giusto allora difendere la dignità di tutti, clandestini compresi, ed è giusto ricordare che chi fugge dalla miseria, il rifugiato economico, non è per questo un malfattore, a differenza del rifugiato politico. Ma non per questo dobbiamo costringerci a pensare che l'unico modo di riconoscerlo sia sempre e necessariamente accoglierlo, anche quando non siamo in grado di consentirgli una vita libera e dignitosa.

Neppure Papa Francesco chiede in realtà di accogliere tutti. Chiede che “nessuno resti indietro” ed è qui il nocciolo della questione. Resta indietro chi, giunto sulle nostre spiagge spinto dalla speranza di una vita migliore, viene ributtato indietro, espulso e abbandonato così al suo destino. Non resta indietro chi trova qualcuno a cui racconta la sua storia, ciò che sa fare, ciò che potrebbe fare nel suo stesso paese se avesse l'aiuto per farlo. Ed ecco maturare, in luogo dell'espulsione, il ritorno assistito, assistito da risorse finanziarie ed umane (da mettere in campo nel paese di origine) di cui noi disponiamo e che sarebbero molto più proficuamente utilizzate di quelle che spendiamo per le lunghe e accidiose permanenze nei centri di identificazione (e di espulsione). È una forma di micro credito (ma a volte - e lo dico per esperienza - può addirittura bastare una micro garanzia), che può cambiare molte, molte vite, altrimenti destinate ai gironi infernali della clandestinità in Europa.

Insomma, non sono piccoli i problemi che abbiamo davanti, ma non disegnano per noi un futuro senza luce. Al contrario, abbiamo ciò che ci vuole per un nuovo inizio della nostra Repubblica, una repubblica più ricca di umanità e più aperta al mondo.

Ma c'è tanto da fare. E ai governi allora chiedete di smetterla di dare a se stessi dei traguardi per poi poter dire “vedete quante cose ho fatto per voi”. Chiedete che diano a tutti voi dei traguardi, che rimuovano caso mai gli ostacoli a raggiungerli che non potete rimuovere da soli, e che permettano a voi di dire alla fine: “vedete quante cose abbiamo fatto insieme”. Dopotutto, all'inizio di questi settant'anni, fu così.